



don Alberto Trevisan
Salesiano Sacerdote

* Domegge di Cadore, 21 agosto 1934

† Castello di Godego, 5 gennaio 2025

*«Al di sopra di tutto c'è Dio,
che fa andare a buon esito
le cose anche più ingarbugliate»*

mons. Giuseppe Cognata
la frase che don Alberto amava ripetere

In memoria di don Alberto Trevisan

una vita riletta come storia di grazia

Carissimi confratelli, membri della Famiglia Salesiana, exallievi e amici,

chi ha conosciuto don Alberto Trevisan ricorda anzitutto una cosa: era un uomo forte. Forte di quella concretezza veneta che non ama le parole vaghe, elegante nei modi, esigente con sé prima che con gli altri, capace di decidere e di reggere le decisioni prese. Non era un carattere comodo, e lui per primo lo sapeva.

La storia che vorrei raccontarvi è la storia di che cosa Dio abbia fatto di quella forza.

Il 5 gennaio 2025, alla vigilia dell'Epifania, mentre la Chiesa si preparava a celebrare la manifestazione del Signore alle genti e si apriva l'Anno Santo della speranza, il Padre lo ha chiamato a sé. Aveva novant'anni: settantatré di professione religiosa e sessantatré di sacerdozio. Un uomo che aveva passato la vita a mostrare Cristo ai ragazzi se n'è andato proprio nei giorni in cui la Chiesa canta che la Luce si è manifestata a chi la cercava da lontano. E chi lo ha conosciuto sa che vi è andato incontro con la stessa precisione con cui, per sessant'anni, aveva preparato ogni cosa: senza clamore, in ordine, pronto.

Queste pagine non vogliono essere un elenco di date e di case. Vorrebbero rileggere la sua vita come lui stesso l'avrebbe letta: come una storia di grazia. Alla fine, come si usa fra noi, lascio parlare i confratelli, gli exallievi e gli amici: le loro testimonianze non sono un contorno, sono la prova che una vita è stata feconda.

Un Dio che passa per un cortile

La grazia, in casa Trevisan, è passata attraverso un trasloco.

Alberto nasce a Domegge di Cadore, in provincia e diocesi di Belluno, il 21 agosto 1934, da papà Luigi, ingegnere, e da mamma Fernanda Bernabò. Riceve il Battesimo il 28 agosto nella parrocchia di San Giorgio, con i nomi di Alberto-Gino-Luigi-Pietro; con lui crescono i fratelli Giancarlo, Franco, Gino e Mario e la sorella Anna Paola. È un bambino di montagna, e la montagna gli resterà dentro per sempre: come il luogo dove si sta, senza schermi, davanti a Dio.

Nel 1939 la famiglia si trasferisce a Mogliano Veneto. Nessuno, allora, poteva sapere che quel cambio di casa era una vocazione in cammino. Nel 1943 i genitori lo iscrivono all'Istituto Astori per la quarta elementare, ed è lì che incontra i Salesiani. Non li incontra in un ritiro o in una predica: li incontra in un cortile, in una scuola, in una chiesa dove si prega e si gioca nello stesso pomeriggio. Vi resterà fino al 1950, per tutte le medie e il ginnasio; il 17 settembre 1944 riceve la Cresima nella parrocchia di Mogliano.

È il modo di Don Bosco, ed è il modo di Dio: la vocazione non nasce da un ragionamento, nasce da una presenza. Al termine della quinta ginnasio Alberto presenta la domanda al direttore, don Luigi Pilotto. La domanda è accolta: il 16 agosto 1950 entra in noviziato ad Albarè di Costermano, sotto la guida del maestro don Luigi Benvenuti; un anno esatto dopo, il 16 agosto 1951, emette la prima professione religiosa.

Aveva diciassette anni. Non ne cambierà mai idea. È qui che la sua ostinazione naturale comincia a diventare un'altra cosa: fedeltà.

Gli anni della formazione

Studi liceali e filosofici a Nave, presso Brescia, dal 1951 al 1954. Tirocinio pratico a Castello di Godego, dal 1954 al 1957, assistente e insegnante tra i ragazzi. Il rinnovo dei voti a Este nel 1954 e, il 14 agosto 1957, a Rovereto, la professione perpetua.

Già allora i confratelli riconoscono in lui una capacità naturale di guidare gli altri. E riconoscono un gesto minimo che dice più di molte pagine: il saluto «M.A.» — Maria Ausiliatrice — che Alberto stesso aveva coniato e che lanciava ogni tanto, invitando i compagni a elevare un pensiero alla Madonna. Un chierico di vent'anni che inventa un modo per ricordare agli altri che c'è la Madonna non sta coltivando una devozione privata: sta mettendo la fede dentro il tempo di tutti. Quel saluto lo accompagnerà per settant'anni.

Per la buona riuscita negli studi è inviato in Inghilterra, allo studentato teologico di Melchet Court, dove rimane dal 1957 al 1961 — l'Annuario Salesiano del 1957 lo registra tra i chierici professi di seconda teologia. Là riceve gradualmente gli ordini e, il 2 luglio 1961, l'Ordinazione presbiterale per l'imposizione delle mani del vescovo di Clifton, mons. Joseph Rudderham.

Di quegli anni gli resterà una traccia inconfondibile: alla schiettezza veneta si univa da allora un asciutto humor english, capace di sdrammatizzare e insieme di andare al punto. La sua cultura non fu mai ornamento: la lingua, la letteratura, e poi la laurea in Lettere Classiche, furono strumenti che rimise interamente nelle mani della missione.

Castello di Godego: la forza che diventa metodo

Rientrato in Italia è destinato di nuovo a Castello di Godego, dove resterà quattordici anni: insegnante di inglese e consigliere scolastico, poi, dal 1969, direttore. Sono gli anni in cui la sua natura trova la propria forma: quella di un educatore.

In casa vivevano oltre cento aspiranti. Un ex aspirante ricorda il primo giorno di scuola del 1966: una caduta durante la partita di calcio, i pantaloni rotti, e lui che si presenta dal consigliere: «Ho rotto le braghesse». Risposta immediata: «Cos'è che hai rotto? Dimmelo in italiano». Chi lo ha conosciuto sorride ancora oggi a quella scena,

perché è tutto lì: l'esigenza che non umilia, la correzione che chiede di crescere.

E il cuore grande si vedeva in cortile: con la veste nera un po' tirata su, animava e giocava partite di calcio quasi sfegatate, gridando allegramente, sereno e sorridente. Il calcio dominava e il basket muoveva i primi passi; nacquero le vacanze con i campi del fieno, i bivacchi, i viaggi in bicicletta attraverso l'Europa, i gruppi giovanili nelle parrocchie, i campi di lavoro del Mato Grosso. In ognuna di queste iniziative, ricorda mons. Tito Solari, don Trevisan diventava il principale animatore, e i ragazzi si lasciavano trascinare.

Poi la campanella, e la trasformazione: il silenzio, le file composte nel cortile centrale, la mano alzata dietro la schiena a indicare chi poteva entrare in studio; e ogni lunedì sera la lettura dei voti di condotta. Le due immagini non si contraddicono: sono il sistema preventivo vissuto, ragione, religione e amorevolezza — la stessa cura che nel gioco si fa presenza e nella regola si fa serietà.

Uno dei suoi ragazzi ha lasciato la formula più esatta del metodo Trevisan: accanto a lui si imparava che ogni cosa — gioco, studio, preghiera, lavoro — va fatta bene e con precisione.

Qui sta il punto. La precisione, in don Alberto, non era mania del controllo. Era una forma di rispetto: per le persone, per il lavoro, per la missione ricevuta. Le cose che riguardano i giovani meritano di essere fatte bene, perché i giovani meritano di essere presi sul serio. E un ragazzo capisce di valere quando qualcuno pretende da lui.



Don Alberto Trevisan durante gli anni del suo ministero tra i giovani

San Donà di Piave: la forza che diventa creatività

Dopo un anno di studio a Monteortone, nel luglio 1976 don Alberto è nominato direttore a San Donà di Piave, dove guida anche il Centro di Formazione Professionale e l'Oratorio. Sono sei anni decisivi.

Erano gli anni del post-Concilio, anni in cui molti si dividevano tra chi voleva cambiare tutto e chi non voleva cambiare niente. Lui fece la cosa più difficile: cambiò le forme tenendo fermo il cuore.

L'Oratorio, sotto la sua guida, passò progressivamente da ambiente prevalentemente maschile a oratorio aperto anche alle ragazze. Nacquero la Proposta Estate Ragazzi e la Settimana dell'Oratorio, che sarebbero diventate tradizione; si sperimentarono nuove forme di preghiera; si introdusse il tennis accanto agli sport di sempre; si organizzarono le vacanze in bicicletta; i giovani furono coinvolti nella programmazione. E nel 1981 fu lui a promuovere, con una cinquantina di ragazzi dell'Oratorio, la rappresentazione teatrale «La Fameja dei Finoti», replicata otto volte in un anno.

Non era smania di novità. Era il contrario: era la certezza che il cortile, la preghiera e la formazione valgono troppo per lasciarli in una forma che i ragazzi non abitano più. Essere fedeli a Don Bosco non significa ripetere le sue iniziative, ma cercare, come lui, la strada per arrivare ai giovani di oggi.

Quando nel settembre 1982 lasciò San Donà, la cronaca dell'Oratorio gli riconobbe la dinamica attività, la ricchezza delle iniziative e le doti di direttore spirituale di molti giovani. Dietro l'organizzatore c'era un prete che ascoltava, uno per uno.

Udine e Pordenone: i frutti

Dal luglio 1982 è direttore all'Istituto Bearzi di Udine; nel 1988 torna per un anno a Castello di Godego; il 4 luglio 1989 arriva come direttore al Collegio Don Bosco di Pordenone, la nostra casa, dove resterà quattro anni e dove tornerà poi per altri tredici.

Di questi anni conta poco l'elenco degli incarichi: contano i frutti. Don Ilario Sartorato ne ha indicato uno che non si può misurare in altro modo: le vocazioni salesiane di quel tempo gravitavano attorno alle case dove lui era passato come direttore. Godego, San Donà, il Bearzi: dirette in successione, e in successione feconde. Non con le campagne o i discorsi, ma per contagio, perché accanto a lui la vita salesiana appariva bella e possibile.

A Pordenone, poi, la sua autorità prese la forma della paternità. Fu il primo ad aprire le porte della direzione — luogo fino ad allora quasi invalicabile — anche solo per un incontro confidenziale; il primo direttore a giocare a pallacanestro in Oratorio, con il ciuffo bianco sbarazzino durante i salti sul campetto. In una casa salesiana la direzione può essere un ufficio o può essere una soglia: don Alberto scelse la soglia, perché sapeva che un direttore che non si fa vedere tra i ragazzi diventa in fretta un amministratore.

Restano di quegli anni due immagini che i nostri exallievi non hanno dimenticato. La prima è il campanellino suonato nel refettorio a fine cena per proporre un brindisi in fraternità, perché — come insegna Don Bosco — la santità consiste nello stare sempre allegri. La seconda è il suo modo di correggere gli articoli del giornalino dell'Unione: sapeva sintetizzare il messaggio in poche righe incisive, e lo dava non con enfasi, ma sommessamente, quasi come la parolina all'orecchio raccomandata da Don Bosco. Uomo mite e deciso a un tempo, lo ha definito uno di loro. Le due parole vanno tenute insieme: senza la prima, la seconda sarebbe stata solo durezza.

Il servizio: quando l'autorità diventa responsabilità

Dal 1976 don Alberto fa parte ininterrottamente del Consiglio Ispettorale; dal 1991 al 2003 è Vicario Ispettorale; nel 2002 è tra i delegati al 25° Capitolo Generale. È direttore a Mestre San Marco e poi alla Casa Ispettorale, Delegato per i Cooperatori e gli Exallievi, e dal 2006 al 2009 direttore dell'Istituto Agosti di Belluno, tornando quasi a chiudere un cerchio nella provincia dove era nato.

Trent'anni di governo, quasi sempre nel secondo posto: quello che fa lavorare gli altri. E qui c'è un particolare che lui non avrebbe mai raccontato, e che ci ha consegnato mons. Solari: più volte gli fu proposto di assumere la responsabilità dell'Ispettorato, e più volte declinò, non sentendosi all'altezza.

Non era falsa modestia. Era il realismo di chi sa che gli incarichi non sono premi, ma pesi, e che vanno presi solo se il Signore li dà. Don Alberto non cercava responsabilità: le assumeva quando erano necessarie.

Del resto c'era, quando serviva. Nell'aprile 1993, alla morte di don Giacomo Manente a Mogliano, mancando l'ispettore e il direttore, fu lui a presiedere il funerale e a tracciare il profilo del confratello, sollevando dalla responsabilità chi in quel momento la portava. Nel 1995 andò fino a Betlemme per il diaconato di un giovane confratello.

Il suo stile era questo: esserci nei momenti che contano, senza farsi notare.

Un cortile per i ragazzi dell'Est

Poi venne la Romania.

Caduto il regime comunista, don Alberto — allora vicario ispettoriale — guardò a Est. Con don Aldo Bort e don Gianni Filippin prese contatti con la Chiesa locale, studiò il territorio, verificò la fattibilità dell'opera, cercò personale e risorse; e non esitò ad attraversare zone rese pericolose dalla guerra dei Balcani pur di portare avanti il progetto.

Ma la cosa che conta è la domanda da cui tutto nacque. Davanti agli orfanotrofi, ai ragazzi abbandonati, ai giovani con gli occhi spenti per le strade, don Alberto non si chiese quali risorse avesse l'Ispettorato. Si chiese: dove possiamo creare un cortile per questi ragazzi?

In quella domanda c'è tutto Don Bosco. Il cortile non è un luogo fisico: è un modo di guardare il mondo. Dove ci sono giovani, lì bisogna costruire un cortile — cioè uno spazio dove qualcuno li aspetta, li chiama per nome e sta con loro. Un uomo di sessant'anni che attraversa una guerra per cercare un cortile non sta facendo strategia missionaria: sta obbedendo a uno sguardo.

Il 24 ottobre 1996 i primi due salesiani, don Sergio Bergamin e don Sergio Dall'Antonia, accompagnati dal giovane confratello Venceslao, entrarono a Constanța, sul Mar Nero. Nel febbraio 1997 don Alberto firmava sul Bollettino Salesiano un articolo sulla Romania: descriveva una presenza ancora ai primi passi e guardava avanti con fiducia, nel nuovo contesto seguito alla dittatura. È una delle poche pagine che ci restano scritte di suo pugno, e non parla di sé: parla dei ragazzi e di ciò che si poteva fare per loro. Continuò a tornarvi, visitando più volte anche la casa di Bacău.

Oggi l'Annuario della Congregazione registra a Constanța e a Chișinău oratori, centri giovanili, centri diurni, case famiglia, doposcuola, corsi di formazione professionale. Don Alberto non ha visto quasi nulla di tutto questo. I confratelli di Romania hanno scritto che fu «cuore e mente dei primi inizi»: il resto lo dicono le opere.

Il correttore di bozze

A Pordenone e in Ispettorìa tutti gli riconoscevano un soprannome affettuoso: «il correttore di bozze». Curava per anni il Notiziario ispettoriale, convinto — e lo diceva — che far conoscere la vita crea appartenenza e unità; e alla Scuola grafica di Mestre, dove andava a stampare i documenti, correggeva le bozze e poi si sedeva accanto al tipografo per essere sicuro che le correzioni fossero passate. Punti, virgole, spazi non scappavano.

C'è da sorriderne, ed è giusto sorriderne: era anche questo, don Alberto. Ma è lo stesso uomo che preparava le prediche con cura meticolosa e celebrava l'Eucaristia con una dignità che a molti è rimasta impressa. La pignoleria e la liturgia venivano dalla stessa radice: non si può amare qualcosa e trattarla con approssimazione.

La sorgente

Fin qui la vita esteriore. Ma un uomo non regge sessant'anni così se non ha una sorgente, e don Alberto — riservato, quasi schivo su di sé — l'ha lasciata intravedere soprattutto dai frutti.

La sua giornata era sostenuta dalla preghiera e dall'Eucaristia; la sua devozione a Maria Ausiliatrice era quella di sempre, riassunta in quel «M.A.» che non abbandonò mai. E c'è una chiave che ci ha consegnato lui stesso: per quindici anni visse accanto a mons. Giuseppe Cognata, e di lui ricordava soprattutto una cosa — la capacità di trasformare, con ottimismo cristiano, gli avvenimenti

negativi della vita in occasioni propizie per compiere l'offerta di sé gradita al Padre.

Di quel vescovo amava ripetere una frase, che divenne la sintesi della propria fede: «Al di sopra di tutto c'è Dio, che fa andare a buon esito le cose anche più ingarbugliate».

Ecco la sorgente. Non un ottimismo di temperamento — don Alberto era troppo lucido per quello — ma la certezza che la storia, anche quando si aggroviglia, è nelle mani di Qualcuno. Dio come ispirazione e gioia di tutto, sostegno nei giorni di difficoltà, consolazione nei giorni di pianto, certezza di un cielo di serenità e di premio.

Don Alberto non era un uomo forte che, in più, credeva. La sua forza aveva trovato in Dio la propria sorgente e la propria direzione: senza quella fede sarebbe rimasta un carattere; con quella fede è diventata una vita spesa. È il «da mihi animas, cetera tolle» di Don Bosco declinato in un temperamento cadorino: tutto ciò che aveva — cultura, energia, autorevolezza, perfino la pignoleria — lo ha consegnato alla causa delle anime dei giovani.

Comunità, fraternità, serenità, missione

C'è una convinzione che vorrei consegnare ai confratelli più giovani, perché è la più facile da dimenticare.

Don Alberto aveva un'attenzione fortissima al clima della comunità. Era persuaso che vivendo bene insieme, godendo della compagnia gli uni degli altri, si costruisce meglio e con più gioia il Regno di Dio e si porta avanti con maggiore efficacia la missione di Don Bosco per i giovani.

Comunità, fraternità, serenità, missione: in questo ordine. Non perché la missione venga dopo, ma perché senza fraternità non regge. I ragazzi non credono a ciò che diciamo: credono a come stiamo insieme.

L'uomo dietro il salesiano

Sarebbe però ingiusto lasciare l'immagine di un uomo solo forte. Chi lo vide al funerale del fratello scoprì un'altra persona: tutta la sua sensibilità, e l'incapacità di dominare un dolore così grande. Aveva sempre dato l'idea di un don Alberto imponente; in quell'occasione, ha confidato un confratello, lo scoprì innanzitutto uomo.

E c'è chi lo ha ringraziato con parole che lui, da vivo, avrebbe rifiutato con dignitosa fermezza: grazie per essere stato presenza discreta, mai assenza; uomo amante della montagna, luogo privilegiato per ritrovarsi faccia a faccia con Dio, e insieme prete della pianura, con un ministero vissuto tra la gente e i problemi della vita.

La santità salesiana non è assenza di fragilità. È fragilità abitata dalla fede.

Consegnare il testimone

Nel 2009, arrivato ai settantacinque anni, don Alberto compì il gesto che forse dice più di tutti chi fosse davvero: chiese lui stesso di lasciare gli incarichi direttivi che portava da oltre trent'anni, ritenendo giunto il momento di consegnarli a persone più giovani. Non fu messo da parte: si mise da parte.

Da quel momento comincia un'altra stagione, e non è la meno importante: imparare a lasciare spazio. Tornò a Pordenone come vicario del direttore e delegato degli Exallievi, poi via via più ritirato per l'età e la salute. Erano gli anni in cui alcuni confratelli più giovani lo indicavano scherzosamente come la «Veneranda Canizie»; e lui stava allo scherzo, restituendo qualche battuta battagliera. In quella vivacità mai spenta risuonava il Salmo: «Nella vecchiaia daranno ancora frutti».

Nel settembre 2022, aggravandosi le condizioni di salute, fu trasferito nella comunità Mons. Cognata di Castello di Godego: la casa che porta il nome del vescovo accanto al quale aveva vissuto quindici

anni, nel paese dove settant'anni prima aveva mosso i primi passi da giovane chierico.

Furono anni duri. Doversi arrendere alla caducità della vita fu per lui una fatica grande, abituato com'era ad avere strette le briglie: alla prima proposta di trasferimento rispose che stava bene e che non c'erano problemi, e fu la vita stessa, pochi giorni dopo, a portarlo dalla resistenza alla resa. Ma arreso non lo fu mai davvero: fino all'ultimo non gli mancò l'interesse per quello che avveniva in Ispettorìa.

È qui che quella forza compie il suo ultimo passaggio. Per sessant'anni aveva dato; negli ultimi tre gli fu chiesto di lasciarsi fare. È il tratto più difficile della vita consacrata: il testimone si riceve, si porta, si consegna, e alla fine si affida ad altri e a Dio. Don Alberto lo attraversò come aveva imparato da mons. Cognata: non negando la fatica, ma trasformandola in offerta.

Il compimento

Il 5 gennaio 2025, a Castello di Godego, il Signore lo ha chiamato. Gli Atti del Consiglio Generale ne registrano il nome tra i confratelli defunti dell'anno.

Le esequie sono state celebrate giovedì 9 gennaio nella nostra parrocchia Don Bosco di Pordenone, gremita di confratelli, di exallievi, di famiglie e di quanti in sessant'anni lo avevano incontrato come direttore, insegnante, confessore, padre. Le sue ceneri riposano nel cimitero di Domegge di Cadore, tra quelle montagne che aveva amato: da lì, dove tutto era cominciato, attende con noi la risurrezione. Lo ricordano con affetto la sorella Anna Paola, i fratelli Gino e Mario, i nipoti e i parenti tutti, insieme all'intera Famiglia Salesiana.

Che cosa ci lascia

Alla fine resta la domanda che conta, e vorrei rispondere con tre cose sole.

Ci lascia una passione educativa. Ha creduto che i giovani meritino adulti presenti, esigenti e affettuosi; che il cortile vada cercato ovunque ci siano ragazzi, anche a duemila chilometri da casa; e che le forme dell'educazione vadano cambiate ogni volta che smettono di parlare a chi abbiamo davanti. Chi apre l'oratorio alle ragazze, chi porta cinquanta giovani a fare teatro, chi cerca un cortile a Constanța, ci chiede oggi lo stesso coraggio.

Ci lascia una fede. Una vita interiore riservata e solidissima, nutrita di Eucaristia, di Scrittura e di devozione mariana, capace di reggere il successo e la spogliazione con la stessa convinzione: che al di sopra di tutto c'è Dio, e che nelle sue mani anche le cose ingarbugliate vanno a buon esito.

Ci lascia un modo di essere salesiano: la comunità come luogo del Regno e non come contorno, il servizio assunto quando serve e lasciato quando è ora, la responsabilità portata senza cercarla. Settantatré anni di sì, ripetuti ogni mattina.

Il congedo

Grazie, don Alberto, per i giovani che hai amato e preso sul serio.

Grazie per la Congregazione che hai servito, spesso nel nascondimento.

Grazie per la fede semplice e forte con cui hai attraversato tutto, anche l'ultimo tratto.

Grazie per la fraternità che hai voluto e costruito nelle nostre case.

Grazie per il testimone che ci hai consegnato, e per averlo consegnato in tempo.

Un exallievo ti ha immaginato così, e mi sembra il congedo giusto: ora ti vediamo accanto al nostro Santo, a correggere le bozze dei giornalini e dei libri che Don Bosco, in paradiso, non smette di scrivere per la salvezza delle anime della gioventù del mondo.

Ti affidiamo all'abbraccio misericordioso del Padre e chiediamo a Maria Ausiliatrice, che hai salutato ogni giorno per settant'anni, di aiutarci a raccogliere ciò che hai lasciato. Ai confratelli chiedo il ricordo nella preghiera e i suffragi previsti dalle nostre Costituzioni; alle comunità e agli exallievi, una preghiera riconoscente.

Il Signore, che lo ha chiamato giovanissimo e lo ha custodito fedele fino alla fine, conceda anche a noi di servire i giovani con la stessa gioia e di arrivare al termine, come lui, in ordine e pronti.

M.A., don Alberto. Arrivederci in Paradiso.

Pordenone, Collegio Don Bosco

don Livio Mattivi
Direttore

Testimonianze: amici a un amico

Lo incontrai a Nave nel 1954. Con spontaneità e naturalezza si manifestava un leader capace di orientare i giovani confratelli. Aveva coniato un saluto, «M.A.» — Maria Ausiliatrice — che ogni tanto esprimeva, invitandoci ad elevare un pensiero alla Madonna. Due anni più tardi, a Godego, fu lui — appena ventiduenne — a suggerirmi i testi e il metodo, a me che ero alle prime armi con la scuola: un occhio saggio per aiutare un confratello che cominciava. E ricordo l'aprile del 1993: alla morte di don Giacomo Manente, mancando l'ispettore e il direttore, fu don Alberto a presiedere il funerale e a tracciare un bel profilo del santo confratello, sollevando dalla responsabilità chi in quel momento la portava.

(don Sandro Solari)

Lo chiamo, e non è una parola di circostanza, «amico dell'anima». A Castello di Godego eravamo oltre cento aspiranti: studio serio e ricreazioni animate, il calcio che dominava e il basket ai primi passi. Sotto la sua guida nacquero le vacanze con i campi del fieno, i bivacchi, i viaggi in bicicletta attraverso l'Europa, i gruppi giovanili nelle parrocchie, i campi di lavoro del Mato Grosso. In tutte queste iniziative don Trevisan diventava il principale animatore e i giovani si lasciavano trascinare dal suo grande entusiasmo. Più volte gli fu proposto di assumere la responsabilità dell'Ispettorato, ma nella sua umiltà non si sentiva all'altezza.

(mons. Tito Solari, arcivescovo emerito di Cochabamba)

Lo conobbi nel 1966-67, l'anno del mio aspirantato. Primo giorno di scuola, una caduta durante una partita di calcio: «Ho rotto le braghesse», gli dissi in dialetto. «Cos'è che hai rotto? Dimmelo in italiano». Così conobbi quel salesiano tutto d'un pezzo, autorevole, che era consigliere e quindi incaricato della disciplina, mio insegnante di inglese, ma dal cuore grande. Con la veste nera da prete un po' tirata su animava e giocava grandi partite di calcio, direi quasi sfegatate,

gridando allegramente, sempre sereno e sorridente! Poi, al suono della campanella, la trasformazione: il silenzio, le file composte nel cortile centrale, la mano alzata dietro la schiena a indicare chi poteva entrare in studio. E ogni lunedì sera la lettura dei voti di condotta. Lo ritrovai negli anni Novanta alla Scuola grafica di Mestre, dove veniva a stampare documenti: con molta precisione correggeva le bozze e poi si sedeva accanto a me per essere sicuro delle correzioni. Punti, virgole, spazi non scappavano. Accanto a uomini come don Alberto ho imparato che ogni cosa — gioco, studio, preghiera, lavoro — va fatta bene e con precisione. È stato un modello sicuro di riferimento che mi ha fatto bene e che ricorderò sempre con stima e affetto.

(Emilio Dalla Lana)

Pensando alla sua figura, mi viene in mente il passo del Vangelo che dice: «dai suoi frutti li riconoscerete». Facendo mente locale alla zona di provenienza delle vocazioni alla vita salesiana di quegli anni, mi sono accorto che esse gravitavano attorno alla casa salesiana dove lui era passato come direttore. Le case di Castello di Godego, San Donà di Piave e Bearzi di Udine, «dirette» in successione, ne sono la testimonianza concreta. Frutti migliori, per la Congregazione, il caro don Alberto non poteva dare.

(don Ilario Sartorato)

Ti ho conosciuto nel giugno 1989 al corso animatori di Castello di Godego, e pochi mesi dopo ti ho ritrovato direttore a Pordenone. Qui sei stato il primo ad aprire le porte della direzione, luogo quasi invalicabile e austero, a noi ragazzi anche solo per un incontro confidenziale; il primo direttore a giocare a pallacanestro in Oratorio con il ciuffo bianco sbarazzino durante i salti sul campetto; il delegato Exallievi che ha tenuto dritta la barra dell'Unione di Pordenone quando era scossa da rigurgiti conservatori. E proprio come Don Bosco sei stato il salesiano da cortile, giocoso ma esigente, preciso e a tratti scanzonato, ma sapevi voler bene ai giovani e li facevi sentire amati nella loro unicità. Nel refettorio dei salesiani, al termine della

cena, ogni occasione era ideale perché tu suonassi il campanellino e proponessi un brindisi in fraternità perché, come insegna Don Bosco, la santità consiste nello stare sempre allegri! Ora ti immagino accanto al nostro Santo, che correggi le bozze dei giornalini e dei libri che Don Bosco, in paradiso, non smette di scrivere per la salvezza delle anime della gioventù del mondo.

(Daniele Rampogna, exallievo)

Lo ricordo come persona accogliente, da vero Salesiano, che sapeva valorizzarmi quando ci incontravamo: sia in Direzione, per un confronto, sia in cortile tra i ragazzi. Quando fu Delegato dell'Unione Exallievi, nel rivedere gli articoli del nostro giornalino aveva un dono speciale: quello di sintetizzarne il messaggio con parole brevi e incisive. E il messaggio lo sapeva dare non con grande enfasi, ma sommessamente, quasi come la parolina all'orecchio che diceva Don Bosco. Don Alberto rendeva semplici anche le cose complicate, e metteva a proprio agio chi gli stava accanto. Uomo mite e deciso ad un tempo: un Grande Salesiano.

(Mario Marson, exallievo)

Con lui ho condiviso per un periodo la redazione del Notiziario ispettoriale: era di una meticolosità unica quanto necessaria per essere puntuale su uno strumento di comunicazione che è stato molto prezioso per l'Ispettorato. Ci credeva perché sapeva che far conoscere la vita creava appartenenza e unità. Avevo sempre l'idea di un don Alberto forte, imponente: al funerale del fratello vidi tutta la sua sensibilità, la sua incapacità di dominare un dolore così grande, e lo scoprii innanzitutto uomo. Gli ultimi anni sono stati certamente pesanti. Doversi arrendere alla caducità della vita è stato per lui motivo di grande fatica, abituato com'era ad avere strette le briglie della vita. Ricordo quando gli proposi per la prima volta di andare a Mons. Cognata: mi disse che stava bene e che non c'erano problemi, ma così non era. Ci pensò pochi giorni dopo la vita stessa a portarlo dalla resistenza alla resa. Sebbene, anche a Mons. Cognata, arreso non

lo è stato mai: non gli mancava mai l'interesse per quello che avveniva in Ispettorìa.

(don Igino Biffi, ispettore)

Don Alberto venne al mio diaconato a Betlemme nel 1995, quando era vicario ispettoriale. Il suo stile era questo: esserci, nei momenti che contano.

(don Graziano De Lazzari)

Fu cuore e mente dei primi inizi. Spinse tutti a credere nella possibilità di una nuova presenza salesiana in Romania e Moldavia; non si limitò a progettare, ma venne, tornò, sostenne, visitando più volte anche la casa di Bacău. Oggi, a Constanța e a Chișinău, gli oratori, i centri giovanili, le case famiglia, i doposcuola e i corsi professionali sono il frutto maturo di quel primo seme.

(i confratelli salesiani di Romania e Moldavia)

Conoscendo don Alberto mi sembrerebbe inopportuno approfittare del silenzio che la morte gli impone, per tessere elogi che — da vivo — egli avrebbe rifiutato con dignitosa fermezza. E quindi perdonami, Don, per questo mio pensiero: quando ci rivedremo in Paradiso avrai modo di darmi quella tiratina d'orecchi di cui ti ho sempre ringraziato. Grazie per essere stato quel sacerdote sincero e forte, sempre con parole precise e innamorato di Dio. Grazie per essere stato presenza discreta, mai assenza. Grazie per essere stato uomo amante della montagna, luogo privilegiato per ritrovarsi faccia a faccia con Dio; e insieme prete della pianura, con un ministero vissuto tra la gente e i tanti problemi della vita. Grazie per essere stato quel dono di Dio, fecondo ma nel riserbo, con gesti che mai nessuno conoscerà se non Dio solo.

(Lisetta Fanigliulo)

Profilo cronologico

- 21 agosto 1934** nasce a Domegge di Cadore (Belluno); battezzato il 28 agosto
- 1939** la famiglia si trasferisce a Mogliano Veneto
- 1943-1950** allievo dell'Istituto Astori di Mogliano Veneto
- 16 agosto 1950** inizia il noviziato ad Albarè di Costermano
- 16 agosto 1951** prima professione religiosa
- 1951-1954** studi liceali e filosofici a Nave
- 1954-1957** tirocinio pratico a Castello di Godego
- 14 agosto 1957** professione perpetua a Rovereto
- 1957-1961** studi teologici a Melchet Court (Inghilterra)
- 2 luglio 1961** ordinazione sacerdotale per le mani di mons. Joseph Rudderham
- 1961-1975** Castello di Godego: insegnante e consigliere, poi direttore dal 1969
- 1976-1982** direttore a San Donà di Piave (opera, CFP e Oratorio)
- dal 1976** membro del Consiglio Ispettoriale
- 1982-1988** direttore all'Istituto Bearzi di Udine
- 1988-1989** direttore a Castello di Godego
- 1989-1993** direttore del Collegio Don Bosco di Pordenone
- 1991-2003** Vicario Ispettoriale
- 1993-1994** direttore a Mestre San Marco
- 1995-2006** direttore della Casa Ispettoriale di Mestre
- 1996-1997** avvio della presenza salesiana in Romania (Constanța)
- 2002** delegato al 25° Capitolo Generale
- 2003-2006** Delegato ispettoriale per Cooperatori ed Exallievi
- 2006-2009** direttore dell'Istituto Agosti di Belluno
- 2009-2022** vicario e Delegato Exallievi al Collegio Don Bosco di Pordenone

2022-2025 comunità Mons. Cognata di Castello di Godego

5 gennaio 2025 muore a Castello di Godego; esequie a Pordenone il 9
gennaio

*«Io sono la risurrezione e la vita;
chi crede in me,
anche se muore, vivrà»*

Gv 11, 25

Dati per il necrologio



don ALBERTO TREVISAN

**Salesiano Sacerdote di anni 90
da 73 salesiano e da 63 sacerdote**

* Domegge di Cadore, 21 agosto 1934

† Castello di Godego, 5 gennaio 2025

Ispettorìa Salesiana Italia Nord Est — Collegio Don Bosco, Pordenone